



CIPMO
Centro Italiano
per la Pace in
Medio Oriente

Cattedra del Mediterraneo 2013

Iran. La sorpresa Rowhani

Milano, 25 giugno 2013

Testi degli interventi di:

Sergio Romano

Alberto Negri

Riccardo Redaelli

Intervento di Sergio Romano, editorialista del *Corriere della Sera*

Il professor Redaelli e Alberto Negri mi hanno confermato che esiste una autobiografia di Hassan Rowhani e che questa autobiografia, per ora pubblicata solo in farsi, verrà tradotta in italiano. Sapremo quindi, prima o dopo, che cosa Rowhani pensa di se stesso. Sembra anche che esista un libro sulla sua esperienza di negoziatore “nucleare” e anche questo meriterà di essere letto quando sarà tradotto.

Ho cercato di raccogliere un po' di informazioni sulla persona per disporre di un profilo il più completo possibile. È nato nel 1948. Il padre era un tessitore di tappeti, persona piuttosto modesta ma che aveva avuto la fortuna di sposare una donna facoltosa. Il giovane Hassan ha studiato in un seminario, dove ha imparato anche l'inglese e la matematica; poi ha fatto giurisprudenza all'Università di Teheran ed è andato a Glasgow per un dottorato di ricerca. Ha quindi un'esperienza internazionale e dobbiamo immaginare che parli piuttosto bene l'inglese.

Fin dagli inizi della sua carriera ecclesiastica - è un *hojat-ol-leslam*, uno scalino al di sotto di *ayattollah* - è stato fortemente colpito dall'azione di Khomeini nell'epoca in cui il futuro Leader Supremo era in Iraq, nella città santa di Najaf, dove Rowhani gli avrebbe fatto visita. Ma anche questo lo capiremo meglio leggendo la sua autobiografia. In seguito lo avrebbe raggiunto a Parigi (continuo a usare il condizionale) e avrebbe quindi condiviso per un certo periodo il suo esilio francese.

Ha fatto la guerra Iran-Iraq e già all'epoca della rivoluzione aveva fama di essere una sorta di giacobino. Sembra che abbia avuto un ruolo nell'occupazione dell'ambasciata degli Stati Uniti.

Quando Khatami divenne presidente della Repubblica - fece due mandati e con il senno di poi è considerato oggi come l'uomo più conciliante e moderato della dirigenza iraniana di questi ultimi decenni - Rowhani fu segretario del Consiglio Superiore della Difesa, una carica che coincideva allora con quella di negoziatore nucleare. Le sue memorie sarebbero per l'appunto dedicate al suo ruolo in quella circostanza. Credo che sia stato apprezzato dai negozianti occidentali perché era pragmatico e conciliante. Certo non era più conciliante di quanto glielo consentisse la Guida Suprema, a cui era fortemente legato, ma il suo stile, a quanto pare, era rassicurante e sembrava promettere una soluzione dei problemi. Credo che lo abbiano apprezzato soprattutto per una qualità, che ha cercato di confermare anche nel corso della campagna elettorale: un certo desiderio di trasparenza. Come rappresentante di un sistema opaco, che non ama parlare dei propri segreti, Rowhani, durante i negoziati, dette quindi l'impressione di comprendere l'esigenza occidentale di maggiore trasparenza. Questa potrebbe essere la principale caratteristica del futuro presidente.

Allora per quale ragione abbiamo tutti deciso che è un moderato? A parte una moratoria nucleare di ventidue mesi (che offrì all'Occidente quando rappresentava il suo Paese ai negoziati e che l'Occidente accettò), non sembrano esistere altre prove della sua moderazione. Ma questa voce si è diffusa ed è diventata in qualche modo la verità. Credo sia dovuta semplicemente al fatto che Rowhani è stato eletto a preferenza dei tre candidati intransigenti che si erano presentati alle elezioni; e forse soprattutto perché è stato sostenuto durante la campagna elettorale da quello che noi riteniamo essere (ma ancora una volta è tutto da verificare) l'esponente più pragmatico della vita politica iraniana, cioè Rafsanjani, anche lui a suo tempo per due volte Presidente della Repubblica. Rafsanjani aveva cercato di presentarsi alle elezioni ma la sua candidatura non era stata approvata dal Consiglio dei Guardiani e questa circostanza ci fa pensare che effettivamente sia lui oggi il, con Khatami, il maggiore esponente dell'ala moderata del regime.

Queste sono le credenziali di Rowhani, ma le prove, ripeto, sono tutte indiziarie. Nulla ci fa pensare infatti che sia disposto ad allontanarsi dalla linea del Leader Supremo e noi sappiamo che questi, sulla questione nucleare non è soltanto il tribunale di ultima istanza. Ha in mano il dossier, prende le decisioni importanti e considera il possesso dell'energia nucleare una condizione *sine qua non* della politica internazionale iraniana. Ma a quale nucleare si riferisce? Civile o militare?

Gli iraniani ci hanno sempre detto che il loro nucleare ha soltanto funzioni civili, ma non sono mai stati trasparenti nei loro rapporti con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica. Ci dicevano che il loro nucleare sarebbe stato utilizzato soltanto per fini pacifici, ma poi, in realtà, ogni qual volta una missione dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica arrivava in Iran, certe cose non gliele facevano vedere. Questo naturalmente creava sospetto e diffidenza. Posso persino comprendere le ragioni per le quali gli iraniani sono reticenti. Se dessero maggiori informazioni sulla dislocazione dei loro impianti diventerebbero (ne abbiamo avuto la prova nel corso degli ultimi anni) molto vulnerabili. Non bisogna dimenticare che l'Iran è stato bersaglio di operazioni cibernetiche degli Stati Uniti, di Israele o di entrambi, e che queste operazioni hanno dimostrato, di quali mezzi i suoi avversari siano disposti a servirsi per impedire al regime di avere un potenziale nucleare. Quindi, ripeto, posso anche capire le ragioni iraniane. Ma se i paesi occidentali devono dare qualche prova di buona volontà, l'Iran, a sua volta, deve dare qualche dimostrazione di maggiore trasparenza.

Riassumo: abbiamo a che fare con un uomo che sembra avere credenziali di negoziatore conciliante, ma d'altro canto è certamente un fedele seguace del Leader Supremo e sappiamo quale importanza il Leader Supremo attribuisca al nucleare iraniano.

L'affermazione che mi è sembrata più interessante durante la campagna elettorale di Rowhani è quella sulle sue intenzioni future: se eletto avrebbe cercato di aprire maggiormente l'Iran al rapporto con il mondo e soprattutto avrebbe cercato di introdurre una maggiore trasparenza nella politica nucleare del regime. La trasparenza è effettivamente importante perché è quello che fino ad oggi è maggiormente mancato.

Credo sia importante che gli Stati Uniti e gli altri negoziatori (ma questi contano molto meno) mettano alla prova questa offerta di maggiore trasparenza. Il problema è fondamentalmente questo: il giorno in cui noi fossimo convinti che l'Iran ha scopi esclusivamente civili, ed è disposto a consentire che le missioni dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica facciano le loro ispezioni, credo che il negoziato potrebbe prendere una piega molto più favorevole.

Attenzione, tuttavia: negli Stati Uniti ci sono anche molte persone che il negoziato non lo vogliono e che sono pronte a cogliere al volo qualsiasi occasione o pretesto per interromperlo. Quindi sarà necessario che Obama, se davvero desidera realizzare l'apertura con l'Iran, verifichi tutto ciò che occorre verificare, ma imponga, la sua linea, anzitutto ai suoi falchi. Una delle sue prime iniziative a mio avviso, è quella di dichiararsi immediatamente disponibile alla revoca delle sanzioni.

Non dimentichiamo che se l'Iran fosse veramente disposto a negoziare in questo momento lo si dovrebbe senza dubbio alle sanzioni che sono state molto punitive per la società iraniana. Anche senza sanzioni Ahmadinejad aveva fatto una politica così demagogica, così populista e così orientata alla creazione di una vasta zona clientelare nella società iraniana, che probabilmente l'economia iraniana starebbe male anche se non ci fossero le sanzioni. Ma le sanzioni hanno avuto un'importanza determinante. Quindi, in questo momento, credo che il negoziato debba essere impostato sul problema della trasparenza e debba essere chiaro sin dall'inizio che non è possibile negare all'Iran il diritto di arricchire il suo uranio.

Se da parte americana si continuerà a insistere, come è accaduto sinora, affinché l'Iran, tutt'al più, faccia arricchire il proprio uranio all'estero - questa è una delle proposte fatte nel corso dei negoziati - non credo che si faranno progressi. Il Leader Supremo non lo accetterebbe, non lo accetterebbe nemmeno Rowhani e soprattutto credo che non lo accetterebbe nemmeno quella parte della società iraniana che noi consideriamo più aperta verso l'Occidente, più conciliante, più disponibile, più desiderosa di grandi aperture. Su tante altre questioni il paese è diviso, ma sulla questione del nucleare vedo soltanto unità, vedo solo una forte coesione nazionale.

Quindi se si vuole mettere Rowhani alla prova non bisogna negare all'Iran, a mio avviso, il diritto di arricchire il proprio uranio. Bisogna essere consapevoli del fatto che il nucleare è diventato un punto d'onore della società iraniana e non credo che su questo si possa discutere.

La mia personale convinzione è gli iraniani non vogliono l'arma nucleare. Vogliono tuttavia essere nella condizione essere del Giappone che è in grado, all'occorrenza, di costruirla rapidamente. Questa è la mia personale convinzione e debbo dire che non ne sono sorpreso. Li capisco perché sono un paese circondato da potenze nucleari: l'India, il Pakistan, la Russia, gli Stati Uniti, che sono un po' dappertutto nella regione con le loro basi, e infine Israele. Quindi posso capire perfettamente perché anche l'Iran voglia essere in grado, se necessario, di costruire il proprio arsenale. Ma in questo particolare momento, se l'Iran non ci dà una distrazione di trasparenza, finirà per fare il gioco di Israele, un paese in cui i falchi, come quelli degli Stati Uniti, desiderano lo scontro. È curioso come gli Stati Uniti, così saggi per certi aspetti, siano qualche volta così vendicativi. Avevano un conto da saldare con l'Iraq di Saddam Hussein perché sembra che il leader iracheno Saddam Hussein avesse progettato un attentato contro Bush sr. Con l'Iran invece hanno un conto in sospeso per la questione degli studenti imprigionati nell'ambasciata degli Stati Uniti a Teheran.

Brevemente riassunta, quindi, la questione è in questi termini. L'Iran vuole essere nella condizione di potere costruire l'arma nucleare se ne ha bisogno. Ma Israele vuole essere il solo paese militarmente nucleare della regione (India e Pakistan non rappresentano una vera minaccia) perché l'arma nucleare è fondamentalmente l'arma del ricatto e il ricatto non funziona con chi ce l'ha. Se si gioca tra due Paesi che hanno entrambi l'arma nucleare, la partita si chiude inevitabilmente con uno stallo.

Aggiungo che anche la posizione di Israele può essere comprensibile. La regione gli sta scappando di mano. Ha perduto l'amicizia di Mubarak, la garanzia che Hamas nella Striscia di Gaza sarebbe stata comunque controllata dagli egiziani e la speranza che la Siria non avesse interesse a rimettere in discussione lo *status quo* nelle alture del Golan. Tutto questo è crollato, Israele non ha più queste certezze e non è escluso che a qualcuno non spiaccia l'idea di una crisi capace, oltre a tutto, di unificare il paese.

Intervento di Alberto Negri, inviato speciale de *Il Sole 24-Ore*

Vengo chiamato per l'ennesima volta a parlare dell'Iran, un paese che fa parte ormai della mia vita e anche della mia giovinezza perché dalla prima volta che ci sono andato sono passati ormai trentatré anni. Era l'estate del 1980, la rivoluzione era cominciata l'anno prima. Devo dire che già allora interpretare l'Iran era difficile e complicato. Mi ricordo che ci rimasi un mese e mezzo e ne tornai con le idee molto confuse perché insieme alle parole d'ordine rivoluzionarie, che potevano echeggiare le rivoluzioni della sinistra europea - allora nell'Iran c'erano attivisti di tutte le correnti ideologiche, dal partito comunista a gruppi anche più a sinistra - c'erano anche le parole d'ordine dello sciismo, della Repubblica Islamica, insomma era veramente difficile discernere che direzione avrebbe preso la rivoluzione.

Soltanto poche settimane dopo il mio ritorno dall'Iran, credo una decina di giorni, era il 22 settembre 1980, Saddam Hussein attaccò l'Iran e cominciò una storia completamente diversa perché il paese si dovette difendere e si compattò di fronte al conflitto, al punto tale che persino gli ex ufficiali dell'aviazione dello Shah parteciparono alla guerra contro l'invasore iracheno. La guerra cambiò completamente tutte le prospettive della storia contemporanea dell'Iran. La storia non si fa con i se e con i ma, ma probabilmente se non ci fosse stato il conflitto, oggi vedremmo un Iran diverso da quello che abbiamo di fronte agli occhi perché fu proprio l'attacco, e la lunga guerra, che consentirono anche ad un certo gruppo di potere di consolidarsi.

Di questo gruppo di potere fa parte anche Hassan Rowhani, che ebbe durante il conflitto due incarichi importanti: era a capo dell'approvvigionamento delle forze armate, un aspetto molto importante - la supervisione stava a Rafsanjani - e poi diventò anche Vicepresidente del Parlamento, vice di Rafsanjani. Nel frattempo era anche consigliere della Guida Suprema, incarico che ha tenuto per ventotto anni, insieme ad un altro incarico importante, magari meno pubblicizzato, che era quello di capo del Centro per la ricerca strategica, emanazione dell'Assemblea per il Discernimento delle scelte. Perché è importante questo Centro strategico? Perché in realtà ha dentro anche esperti delle relazioni internazionali pescati nel fronte dei moderati e dei riformisti.

Le amicizie di Rowhani vanno da Khomeini - lo era sin dalla prima ora e andò con lui in esilio anche a Neauphle-le-Château in Francia - fino all'ala pragmatica di Rafsanjani, ma anche tra i riformisti ha avuto dei sostegni.

Quello che mi ha colpito, però, di queste elezioni è, come al solito, la doppia sceneggiata: una è iraniana e una è occidentale. Bisogna dire che gli iraniani hanno davvero alcuni dei maggiori esperti di ingegneria elettorale del mondo, perché se tutte le volte riescono a imbastire delle elezioni di cui

non si sa il risultato bisogna dire che sono bravi! Se le truccano, le truccano bene! E anche questa volta, soprattutto dopo l'amarissima esperienza del 2009 con la vittoria di Ahmadinejad sul fronte dell'"onda verde" rappresentata da Moussavi e Karrubi, c'era molto scetticismo. Ma la cosa divertente è confrontare le dichiarazioni del prima e quelle del dopo. Gli americani alla vigilia delle elezioni avevano detto che queste erano elezioni finte, fatte da un regime autoritario e non credibile. Due giorni dopo, quando Rowhani è stato eletto e ha fatto un po' di apertura all'Occidente, hanno detto «meravigliose elezioni!», «con Rowhani si può parlare!». Qui bisogna decidersi perché l'Iran certamente non è una democrazia di stampo occidentale, ma neppure quel monolite che hanno spesso dipinto gli americani o altri paesi avversari di Teheran.

E poi anche questo entusiasarsi per Rowhani: quanto durerà questa etichetta di moderato affibbiata in Occidente? Fino a quando ci sarà la prima delusione.

Bisogna cercare di esaminare le voci capitolo per capitolo.

Sul tema della sorpresa, io in effetti sono arrivato tardi sul posto, perché stavo in Turchia a seguire le vicende di Piazza Taksim e facevo fatica a scollarmi da lì per andare a Teheran, per cui sono arrivato a in Iran solo quattro o cinque giorni prima delle elezioni.

L'elezione di Rowhani non è stata una sorpresa: si capiva che fuori dalla corsa Rafsanjani e Khatami etc., quella corrente avrebbe appoggiato sicuramente Rowhani; non sarebbero certamente andati ad appoggiare quel grigio personaggio di Jalili e neppure Qalibaf, che non fa parte dei veri *insider* del potere in Iran, e neppure Mohammad Rezai, che ci prova a tutte le elezioni.

Ma per capire chi vince, bisogna andare da quelli che hanno il potere vero, i duri del sistema. Io ne ho sempre uno sotto mano che difficilmente sbaglia ed è Hossein Shariatmadari. Hossein Shariatmadari è il capo di *Kayhan*, il giornale della destra ed espressione della Guida Suprema. Lui stesso è un consigliere della Guida Suprema da sempre. È uno dei duri.

Nel 2005, quando fu eletto per la prima volta Ahmadinejad, il venerdì non c'erano i risultati: di solito venivano dati - allora il sistema era più lento - verso il pomeriggio/sera di sabato. Quel giorno, il sabato mattina, *Kayhan* esce titolando che in testa è Ahmadinejad, l'*outsider*.

Nel 2009 Shariatmadari mi dice «Non ci sarà verso, a Mousavi e agli altri tagliamo la testa». E sono finiti in carcere, agli arresti domiciliari, dove si trovano ancora adesso.

Sorpresa. Giovedì lo chiamo per fare un'intervista: «No, questa volta non so come andrà; non ho molto tempo per le interviste», poi comincia a parlarmi e mi dice: «Guarda, qui il nostro campo della destra e dei conservatori è troppo diviso - temo il peggio». Lo aveva per altro scritto già nei giorni prima sul giornale prendendosi proprio con il fatto che la destra dei duri e puri non aveva presentato un candidato unico, mentre questa volta il fronte riformista pragmatico, quello dei buoni, aveva ritirato il modesto candidato riformista Reza Aref lasciando in corsa solo Rowhani.

Un altro elemento da analizzare è perché la gente è andata a votare. Questo è interessante, perché non bisogna soltanto essere bravi a tirar fuori il cavallo che vince al primo turno in maniera liscia e non contestata - soprattutto dopo quanto avvenuto nel 2009 - bisogna anche convincere la gente che la corsa è vera, e quindi mandare più iraniani possibile alle urne. Io non so se quel 70% e più che è stato dato di afflusso sia reale o meno, ma i seggi erano pieni, con lunghe file. Forse non della stessa proporzione del 2009 con l' "onda verde", ma in alcuni seggi l'afflusso lo ricordava da vicino. Per esempio, alla Hosseinieh Ershad, uno dei luoghi simbolo della rivoluzione, c'erano file quasi come nel 2009. La gente è andata a votare insomma.

Perché è andata a votare nonostante le delusioni del 2009? Perché Rowhani ha toccato due o tre punti che hanno fatto presa sulla gente, convincendo un po' anche gli scettici ad andare alle urne: la vera sorpresa quindi non è che abbia vinto Rowhani, bensì che Rowhani sia stato così ben diretto, così ben consigliato in questa campagna elettorale.

I punti principali della sua campagna sono stati: primo, la questione del nucleare, ma non tanto nel senso di cedere sul nucleare, quanto nell'accusare Jalili, cioè l'altro candidato, di aver negoziato male e di aver fatto imporre sanzioni all'Iran. Queste sanzioni non si sentono solo vagamente nella vita quotidiana degli iraniani, ma tutti i giorni. Queste sanzioni, soprattutto quelle finanziarie, per esempio impediscono oggi a un iraniano che ha 80.000,00 euro depositati qui a Milano di portarseli a Teheran. Questo è il caso concreto di un'agenzia di viaggi. Quindi, le sanzioni colpiscono direttamente nel portafoglio gli iraniani e una classe media che di solito vota proprio per i moderati o per i riformisti.

Poi ha attaccato un altro tema importante, quello dell'economia e ha parlato molto della disoccupazione dei giovani. Ma di quale disoccupazione in particolare? Di quel milione e passa di laureati che non trova lavoro oggi in Iran. Questo ha spinto anche molti giovani ad andare a votare, anche i disoccupati, quelli in cerca di lavoro o di un lavoro qualificato, all'altezza e adeguato agli studi compiuti. Insomma, alla fine in qualche modo ha promesso di rompere l'isolamento esterno dell'Iran e, dall'altra parte, ha adombrato più di una volta nei comizi la possibilità di chiedere alla Guida Suprema di togliere gli arresti domiciliari sia Mousavi che a Karrubi. Questo è stato molto importante perché lì si è portato a casa il voto dei riformisti o comunque di coloro che vogliono cambiare qualche cosa.

Quindi, in realtà più che il risultato in sé, è il modo con cui è stata condotta questa campagna elettorale a essere stato abbastanza sorprendente, proprio per la sua capacità di coprire un vasto raggio di elettorato: Rowhani, essendo un conservatore, in un certo senso ha tranquillizzato in qualche modo anche coloro che vogliono una continuità del sistema, ha fatto un'operazione di ampio copertura delle tendenze di voto.

Questo è stato, secondo me, un buon comitato di campagna elettorale. Ha goduto degli appoggi che sono stati citati anche prima: questo si è visto fisicamente al seggio di Jamaran. Jamaran è una delle zone a nord di Teheran, dove abitava l'Imam Khomeini. Vicino alla casa dell'Imam Khomeini c'è un seggio elettorale, in una moschea, molto famoso, dove tutti noi giornalisti un po' pigri andiamo, perché così intervistiamo tutti i protagonisti. Quel giorno si è presentato Hassan Khomeini, che è il nipote dell'Imam Khomeini, acclamato con grandi grida di giubilo. Lui è il custode del mausoleo del nonno che sta a 20 km a sud della città; poi è arrivato Rafsanjani; poi è arrivata anche Faezeh la figlia di Rafsanjani; quindi Zahra la figlia di Khomeini; quindi si è presentato anche l'ex presidente Khatami. Ma la sorpresa più grossa è stato veder votare il mio amico Ibrahim Yazdi, ex ministro degli esteri del governo Bazargan, che non so da quanto tempo non andasse alle urne. Naturalmente tutti questi dicevano che andavano a votare per Rowhani. Quindi è evidente che c'è stata una mobilitazione delle grandi famiglie politiche del paese, oltre che di quelle religiose, che hanno sostenuto Rowhani.

Rowhani ha fatto dichiarazioni che non si discostano molto da quelle che ci si potesse aspettare. Ha affermato: «sì, saremo più trasparenti», ma questo era già stato detto per la questione nucleare; «vogliamo un dialogo diretto con gli Stati Uniti», per carità, perché no?

C'è effettivamente la possibilità che qualcosa possa cambiare, anche se soltanto per i problemi economici che sta attraversando il paese.

Qualche dato veloce: nel 2007-2008 l'Iran incassava 80-90 miliardi di dollari di entrate petrolifere, oggi siamo a 50; quattro o cinque anni fa produceva 4,2 milioni di barili al giorno, oggi siamo a meno di 3. Ho visto, a maggio, addirittura una statistica che parlava di 2,6-2,7. Quindi capite bene che qui c'è la necessità di togliersi un po' di sanzioni e di arrivare comunque ad un *modus vivendi*, con l'Occidente, l'Europa e gli Stati Uniti. In più ci sono quelle finanziarie che, come dicevo, forse sono ancora più problematiche.

Vi faccio un altro esempio. Il primo ministro turco Erdoğan, l'anno scorso, ha diminuito del 20-25% il proprio deficit delle partite correnti - perché nonostante il boom la Turchia importa di più di quanto esporti - è riuscito a limare questo deficit con le esportazioni di oro verso l'Iran, esportazioni che quest'anno sono sanzionate e quindi saranno bloccate. Come ci saranno anche maggiori controlli sulle 1000-2000 società iraniane che agiscono in Turchia o che hanno un socio turco e fanno ovviamente *trade* sia commerciale che finanziario fra i due paesi. Quindi ci sono dei problemi grossi, urgenti, da risolvere.

Sul nucleare la trattativa è aperta: il ministro degli Affari esteri russo Lavrov lo stesso giorno in cui Rowhani è stato eletto ha affermato: «gli iraniani sono disposti a scendere nell'arricchimento dell'uranio, dal 20 al 4-5%»; è un po' una riffa insomma, un negoziato da bazar.

Gli iraniani tendono più ad avere una bomba virtuale che una reale, anche se una reale gli farebbe comodo perché quel milione di ragazzi da buttare al fronte a morire sotto i carri armati iracheni degli anni '80, non ci saranno più, non ci stanno più neanche come motivazione ideologica, oltre che come fattore demografico. Tra l'altro la demografia dell'Iran è fortemente in calo: siamo passati a 2,1 figli per famiglia, una media quasi europea. Quindi il nucleare è sì importante, ma è un negoziato che può ancora andare avanti, trascinandosi a lungo se non ci saranno contropartite sulle sanzioni.

Ma quale sarà il banco di prova?

Per quanto mi riguarda, e per quello che ho visto in questo anno-anno e mezzo girando per tutto il Medio Oriente, il vero banco di prova sarà la Siria.

È sulla Siria che si gioca la vera partita dell'Iran: Rowhani e tutti i candidati hanno fatto la stessa dichiarazione: «la Siria non si tocca, la nostra strada è di arrivare ad elezioni nel 2014 e allora eventualmente si vedrà se Bashar Assad deve o no lasciare il potere».

Peraltro questa è la stessa posizione che mi hanno esposto i russi, perché, mentre sul nucleare l'Iran è solo, sulla Siria Teheran non lo è: c'è la Russia, oltre agli Hezbollah. Ed è lì la partita vera. E già si vedrà con Ginevra 2. Abbiamo avuto un'apertura perché Hollande, primo ministro francese, ha detto che l'Iran sarebbe gradito ospite a questi negoziati di Ginevra 2. Questa conferenza, se ci sarà, sarà il vero test capire che posizione prenderà veramente l'Iran, e soprattutto che posizione prenderà l'Occidente perché da questa vicenda l'uno non esce senza l'altro e senza combinare la volontà di tutti e due non si va avanti; non si va avanti di un passo a meno di voler sprofondare ancora di più la Siria dentro un bagno di sangue e avere un paese che non è più la Siria, ma la ex Siria. Quindi, l'Iran su questo non può non essere coinvolto, come non possono essere non coinvolti i paesi del Golfo che finanziano la guerriglia, come non può non essere coinvolta la Turchia e ovviamente gli Stati Uniti, gli europei e i russi.

In Siria la situazione sul campo è estremamente complicata. Per esempio a Qusayr, gli Hezbollah hanno perso centoventicinque uomini: pensavano di entrare dentro la città e di trovare i cecchini sui tetti, invece li hanno trovati in basso, nelle cantine. Era la stessa cosa che facevano i ceceni a Groznyj, tiravano alle gambe e poi ammazzavano i soldati russi. Interessantissimo. Per stanare tutta questa gente da Qusayr - e a Qusayr è andato due volte Nasrallah, prima dell'offensiva e anche dopo - l'esercito siriano ha cominciato a stringere il cerchio intorno alla città. Questa è la tecnica: il cerchio si stringe sempre di più, ma non si entra dentro con le truppe, si lascia anzi una via di uscita in modo che la guerriglia imbocchi questa strada e poi venga presa in mezzo e massacrata. Prima di adottare questa tattica con armi nuove e tecnologie più avanzate, l'esercito siriano ha avuto tante perdite. Oggi con queste nuove tattiche di accerchiamento riescono anche a farcela.

Spiego cos'è Qusayr, per chiarezza: Qusayr è una città chiave a ridosso del confine libanese nella strada tra Homs e Damasco che permette non solo i rifornimenti alla guerriglia dal Libano ma anche i collegamenti della guerriglia da Homs a Damasco. Quindi, la cattura di Qusayr era non solo tatticamente, ma anche strategicamente importante.

Dentro Qusayr c'era Domenico Quirico, con il suo amico belga. Come sapete, all'indomani della caduta di Qusayr, Domenico ha fatto una telefonata alla famiglia. Secondo voi in che mani è? Cade Qusayr e fa una telefonata, secondo voi in che mani è?

La situazione sul campo è estremamente complicata, già in certo senso balcanizzata. Delle guerre balcaniche qui c'è l'ideologia. L'ideologia è un apparato che giustifica non soltanto la preparazione di atti, ma giustifica questi atti anche *ex-post*, quando sono accaduti.

Il conflitto sciiti-sunniti è una perfetta costruzione ideologica che si autoalimenta da una parte e dall'altra.

Ad esempio, qualche giorno fa, io mi trovavo al Cairo e ho parlato con un signore che si chiama Abdul Fattah Nabil Naim, uno degli uomini che ha organizzato l'assassinio di Sadat, ucciso da Khalid al-Islambuli, ma lui partecipò ovviamente a questa organizzazione come fondatore della *Egyptian Islamic Jihad (Tanzim Jihad)*. È un radicale sunnita, amico stretto di Al-Zawahiri, che ha mandato quattrocento jihadisti egiziani, di varie parti del mondo, a combattere in Afghanistan, unendosi poi alla guerriglia anti-sovietica e poi combattendo anche in Yemen. Questo signore, fondatore della Jihad Islamica - siamo quindi in pieno radicalismo sunnita - si è schierato con Bashar Assad perché pensa che questo conflitto sciiti-sunniti sia un'ottima scusa, un perfetto apparato anche ideologico per far sprofondare sempre di più il Medio Oriente in una regione incontrollabile, al punto che poi da fuori potranno imporre qualche ordine. È quanto accaduto in parte nei Balcani, inghiottiti dalla disgregazione della ex Jugoslavia e poi disegnati dall'intervento finale della NATO nel '99.

Quindi qual è la soluzione di questa vicenda siriana? La soluzione è una sola, se si vuole percorrerla, ed è quella di fermare in qualche modo il conflitto. Ci sarebbe l'occasione perché il nove luglio inizia il Ramadan e potrebbero mettersi d'accordo per un cessate il fuoco. Dovrebbero provarci. Ma invece dove andiamo? Alla Casa Bianca stanno litigando sulla Siria: da una parte c'è Kerry che vorrebbe fare una *no fly zone*, dall'altra c'è il Capo di Stato Maggiore americano che non è d'accordo, perché una *no fly zone* sulla Siria porterebbe ad una guerra in piena regola, perché i siriani hanno una contraerea efficace e un apparato missilistico.

In secondo luogo hanno fatto notare a Kerry: «Scusa, noi americani per chi combattiamo? Per quelli del *Free Syrian Army* (teoricamente i buoni)? O per quelli di *Jabhat al-Nusra*?» «Eh no! noi combattiamo contro *Jabhat al-Nusra*, ma a favore degli altri!». Soltanto gente che non conosce il territorio, che non conosce quello che accade lì dentro, può pensare cose di questo tipo, interventi

selettivi impossibili da realizzare, come hanno dimostrato gli esempi recenti dell'Afghanistan, della dell'Iraq e della Libia.

L'altro giorno a Damasco centocinquanta madri tunisine sono andate a recuperare i loro figli che erano stati imprigionati. Sono morti in Siria centinaia di guerriglieri tunisini. Ghannūshī riceve lettere tutti i giorni dalle famiglie che chiedono di non mandare i propri figli a combattere lì.

Si sta alimentando questa vicenda siriana anche a scopi interni.

Si può guardare anche quello che è successo in Egitto l'altro giorno, quando l'ingegner Morsi è andato davanti a una grande folla riunita allo stadio e ha deciso di annunciare la rottura delle relazioni diplomatiche con la Siria e poi ha segnato un altro gol quando ha detto che «le tifoserie di calcio adesso stanno con noi!» perché sono un fattore importante della *street politics* oggi in Egitto e un po' dappertutto ormai. Non solo, un portavoce del suo governo ci ha messo il carico da novanta dicendo: «quelli che vanno a combattere in Siria non fanno nessuna violazione della legge». In più è stata ospitata al Cairo una bella riunione di *mullah* capitanati da Qaradawi e hanno fatto capire che ci sarebbe da combattere una bella Jihad da quelle parti. Qaradawi è uno di quelli che vengono pagati, finanziati a Doha.

Poi dobbiamo mettere anche qualche altro personaggio dentro a questo quadro: a complicare la situazione ci si è messa purtroppo anche la Turchia, che ha deciso, non avendo abbastanza problemi suoi da risolvere (come i curdi), di importarne un po' dal Medio Oriente. Io pensavo che questi problemi si limitassero alla guerra in Siria, poi si è visto che il conflitto arriva dentro casa, perché anche la Siria divide la Turchia, non è solo la questione dell'alcol o del secolarismo, anche la questione siriana sta dividendo la società turca. Non quel 50% che vota Akp, ma certamente quel 20-30% di popolazione turca laica, secolarista, militante attiva, sì!

Quanto sia divisiva questa vicenda siriana era tangibile e comprensibile sin dall'inizio. Non soltanto quando si è deciso di armare l'opposizione ad Assad, ma ancora prima che esplodesse la cosiddetta Primavera araba: con la guerra in Iraq passava di tutto e passava anche dalla Siria, perché il signor Assad da una parte doveva sostenere il governo Maliki, filo sciita e filo iraniano - un regime con cui Damasco è alleata da quarant'anni - e dall'altra parte però lo stesso regime alawita non poteva dire di no a tutti i sunniti che passavano di lì per combattere la Jihad, prima contro gli americani e poi anche contro il governo di Baghdad.

E che cosa ha fatto l'Occidente su questo? Per esempio, il giorno della rivolta di Hama, l'ambasciatore americano e quello francese sono andati a farsi una passeggiatina in mezzo ai ribelli, tanto per dire «guardate noi siamo qua e siamo con voi».

La Jugoslavia sembrerà una passeggiata di salute rispetto alla Siria, anzi, da un certo punto di vista lo è già. Dall'89 ad oggi, da quando ho visto crollare il Muro, ho visto disfare delle nazioni, non

costruirne delle nuove, se non più piccole e più deboli, a parte la Germania riunificata. Non ho visto migliorare le cose. Non solo, ma ho visto inghiottire una cultura dopo l'altra, un paese dopo l'altro, ho visto un impoverimento dopo l'altro di queste società.

E oggi sono queste stesse società a pagare, schiacciate verso una polarizzazione sempre maggiore: perché la società è polarizzata in Libia, lo è in Tunisia (basti pensare all'omicidio di Choukri Belaïd e a tutto il resto), lo è in Egitto e lo vedrete tra pochi giorni, tra *Tamarod* (movimento anti-Morsi) e *Tagarrood* (movimento pro-Morsi) ; ma ovviamente lo è anche in Turchia, come avete visto; ma lo è dappertutto.

(Come avete potuto constatare nei giorni successivi a questo intervento la previsione sull'Egitto si è puntualmente verificata, così come le divisioni sugli eventi egiziani dentro al mondo arabo che non ha seguito la separazione sciiti-sunniti ma le tendenze politiche interne e quelle della politica estera).

Ma per noi qual è lo scopo? Polarizzare le società? Mandare queste società verso altre guerre civili e verso il conflitto? O cercare invece in qualche modo di creare delle situazioni che siano rappresentative di tutte le parti di queste società? Credo la seconda opzione, perché forse è anche quella più importante per noi. Ed è questa la politica del nostro paese. Fortunatamente, devo dire, il Ministro degli Esteri Bonino sta correggendo un po' la rotta rispetto a prima: ha detto che noi non daremo armi in Siria. Il nostro paese non deve dare armi; il nostro paese deve toglierle le armi. Non deve dare armi, deve dare delle altre opportunità. Però nel frattempo noi abbiamo talmente rovinato i nostri rapporti con la Siria che oggi non possiamo riportare a casa Domenico.

Questo è il quadro regionale che circonda l'Iran. Quindi la conferenza Ginevra 2 sarà un vero e proprio test - se ci sarà ovviamente perché non è detto che venga fatta - su quella che potrà essere la direzione che prenderà in futuro l'Iran, tenendo presente che questo è un paese meraviglioso, ma come dicevo all'inizio è anche un paese molto abile, rispetto a tanti altri paesi del Medio Oriente, a saper presentare mille volti, mille sfaccettature diverse proprio come gli specchi persiani, tante tessere di un mosaico che rimandano una luce diversa che ad un certo punto illumina, ma anche confonde.

Intervento di Riccardo Redaelli, docente di Geopolitica e di Storia e istituzioni del mondo musulmano all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Vorrei concentrare il mio intervento su tre punti: il significato di queste elezioni presidenziali, la figura di Hassan Rowhani e il quadro regionale.

Innanzitutto farei quattro considerazioni sul significato di queste elezioni.

La prima è che gli elettori iraniani si sono rivelati più saggi e coraggiosi del previsto. Nel 2009 la campagna elettorale era iniziata sotto tono, senza grandi aspettative, poi anche grazie *all'onda verde*, si era infiammata tantissimo, creando troppe aspettative. Questo aveva spaventato il regime con la conseguenza dei massicci brogli e della brutale repressione dopo il 2009. Questa volta, le aspettative erano molto basse. Le selezioni per i candidati avevano messo in piedi un gruppetto di persone che non eccitava molto i riformisti, anche Rowhani, che non era un candidato riformista dato che faceva parte dei cosiddetti moderati (un termine occidentale che in Iran vuol dire poco o niente), quel gruppo che viene spesso definito come “pragmatici”. Gli elettori sembravano propendere per l'astensionismo, invece, si sono fatti convincere da quella splendida persona, che a me piace molto, che è l'ex Presidente Khatami, il quale - con tutti i suoi limiti - sta guidando il riformismo in un modo attento, e ha fatto capire che piuttosto che non andare a votare e avere un altro presidente pessimo o “semipessimo” come Ahmadinejad era meglio votare, e allora se volevi votare Rowhani, era una scelta logica, soprattutto dopo essere riusciti a convincere il debole Aref – l'unico riformista in lizza – a ritirarsi per non dividere i voti. Questa è la prima considerazione: gli elettori sono stati più saggi e più cauti, non hanno spaventato il regime.

La seconda considerazione è che – come noto - il *Rahbar* Khamenei sia un uomo che fa fatica a prendere grandi decisioni, ma questa volta ha capito che i brogli e la brutale repressione del 2009 non avevano rafforzato la Repubblica Islamica, l'avevano indebolita. Ha così deciso di non permetterli. Quindi quello che è stato inaspettato, più che la vittoria di Rowhani, è stato il fatto che le elezioni del 2013 siano state come le elezioni del 1997, del 2001, cioè elezioni presidenziali non manipolate dal regime. L'Iran era uno dei pochi paesi in cui dopo la selezione, vinceva chi prendeva più voti, cosa che in Medio Oriente non succede quasi mai, perché lo sai già prima chi prenderà più voti. Nel 2009 ci sono stati massicci brogli, questa volta il Leader non ha voluto, anche perché dall'altra parte non c'era un Mousavi che lo poteva spaventare, ma c'era Hassan Rowhani, un personaggio con cui egli ha grande familiarità. Inoltre, l'Iran ha una pluralità di centri di potere con cui lo stesso Khamenei deve fare i conti: la crisi economica e l'isolamento internazionale creano allarme e preoccupazione e questo rende più cauto Khamenei.

Terzo segnale che per me è importante e che forse è stato un po' sottostimato: c'erano tre candidati dei *Pasdaran*, o vicinissimi ai *Pasdaran*, ex comandati, generali o manovrati dai *Pasdaran* come Jalili. I *Pasdaran* oggi non sono solo delle forze paramilitari potentissime, ma hanno preso il potere economico, hanno indebolito i *bazaaii*, il ceto commerciale tradizionale, sono fastidiosi a livello politico e a livello burocratico. Un segnale molto chiaro è che gli iraniani, non solo i riformisti, ma anche il clero e il ceto commerciale hanno detto basta ai *Pasdaran*. Il segnale è il fatto che i tre candidati, è vero che erano divisi, ma anche mettendo insieme tutti i loro voti, sono andati male. Se uno fa anche il conto di tutti i candidati vicini ai *Pasdaran* nota che hanno preso proprio pochi voti, contando anche l'alta partecipazione. Credo che questo sia un segnale che non vada sottostimato e che sicuramente il Leader Supremo saprà leggere.

L'ultima considerazione permettetemela, è che io, da persona non solo innamorata dell'Iran ma che lo studia da vari decenni, ho sempre avuto l'odio per le frasi fatte nei confronti dell'Iran, come «il regime degli *ayatollah*». Se pensate chi sono gli uomini che hanno permesso di avere oggi un Iran che appare più moderato o che comunque non è nelle mani dei *Pasdaran*, a me vengono in mente soprattutto tre persone: Khatami, Rafsanjani e Rowhani, un *ayattollah* e due *hojat-ol-leslam*, cioè tutti e tre religiosi. Quindi il problema in questo momento non sono tanto i religiosi, il clero, «il regime degli *ayatollah*», la cosa peggiore è la nuova generazione di *Pasdaran*, di laici, molto più duri, tanto è vero che i candidati più moderati rispetto agli altri erano tutti del clero. L'elemento religioso non è un elemento certamente democratico, ma non è un elemento che spinge l'Iran verso la repressione e la illiberalità, è quello che frena la deriva totalitaria militare che è una delle tendenze dentro le cose.

Il secondo argomento è la figura di Hassan Rowhani.

Rowhani è una persona nota in Occidente, essendo stato il negoziatore nucleare: chiunque l'abbia incontrato sa che Rowhani è una persona sicuramente competente, non un grande affabulatore, non un trascinate di folle, ma è una persona competente, ragionevole e anche preparata. Se oggi siamo nel disastro in cui siamo circa i negoziati per il nucleare la colpa non è solo dell'Iran: nel 2005 Rowhani presentò ai francesi, agli inglesi e ai tedeschi una proposta di risoluzione del nucleare - accogliendo anche alcune dei suggerimenti proposte informalmente avanzati da noi italiani (perché gli europei non ci volevano ascoltare, ma gli iraniani ci ascoltavano) - che sarebbe stata una piattaforma di discussione fantastica. Gli europei però la rifiutarono perché Washington nel 2005 era ossessionata dall'Iran e non voleva alcun accordo. Rowhani, la proposta l'aveva fatta ed era buona: l'Iran avrebbe rinunciato a tutte le centrifughe, tranne sessantaquattro sulle quali doveva essere riconosciuto il diritto all'arricchimento e, dati questi termini, avrebbero ratificato l'*Additional Protocol* essendo inoltre aperto a misure eccezionali di verifiche extra *Additional*

Protocol. Era un' offerta da prendere al volo, ma Bush disse che l'Iran non doveva controllare la tecnologia dell'arricchimento: gli iraniani, disse, «non devono avere alcuna centrifuga»; che amara ironia pensare che adesso ne hanno dodicimila. Gli inglesi dissero che la Casa Bianca aveva ragione perché loro avevano fatto la bomba atomica con sedici centrifughe: così svilarono la proposta iraniana. Rinunciando a tutto, tranne che a sessanta quattro centrifughe, gli iraniani avrebbero dimostrato che ciò che interessava loro era lo status politico di paese che sa fare l'arricchimento (controllando cioè la tecnologia per fare la bomba), non la bomba atomica vera e propria. Siamo stati noi che li abbiamo indirizzati verso quella strada così pericolosa. Se c'è una cosa che io credo è che il fallimento di questi negoziati abbia spinto molti dentro l'Iran a volere la bomba atomica, mentre prima non la volevano.

Quello che però Rowhani non è, bisogna dirlo, non è un campione delle libertà in senso occidentale. Lui non solo è legato al *Rahbar* Khamenei - che è una cosa che in realtà vuol dire poco perché anche Mousavi era legato al *Rahbar*, ma il *Rahbar* non ci ha impiegato tre minuti a minacciarlo, a farlo arrestare, a tenerlo anni segregato agli arresti domiciliari - ma è un uomo che conosce molto bene Khamenei, quindi sa bene fin dove può spingersi con le parole. Da un lato è bene, dall'altro è un male. Ad esempio Rowhani non è una delle pochissime persone in Iran che possono parlare apertamente con il Leader; uno dei problemi di Khamenei è che ormai è un uomo isolato dalla realtà e ci sono pochissime persone che gli parlano raccontandogli la verità o che osano contraddirlo parlandogli alla pari. Rowhani non è fra queste, anche se certo ha una consuetudine con l'uomo che lo può aiutare nei rapporti sempre difficili fra *Rahbar* e presidente.

Rowhani non fa neanche parte delle cosiddette "famiglie del potere". In Iran, sinistra e destra hanno poco senso, ma anche le categorie di riformisti e conservatori, quello che conta molto è questa ragnatela di interessi personali, spesso legati alle cosiddette "famiglie del potere". L'Iran è un paese "dannatamente" classista e lui non fa parte di queste grandi "famiglie del potere", è di origini umili, anche se si è costruito una sua rete di legami trasversale. E questo da una parte è un bene, ma dall'altro è un limite perché lui non ha la capacità di agire su tutti i centri occulti del potere, che sono molto più importanti di quelli formali. Finora Rowhani ha avuto potere, ma era un potere delegato, "di rimbalzo" perché rappresentava Khamenei o Rafsanjani, o per certi versi nell'ultimo periodo Khatami, quindi questo può essere un limite della sua azione.

Gli iraniani ti dicono: «perché vi preoccupate così tanto delle elezioni, in fondo è solo il Presidente della Repubblica; ha poteri limitati» e da lui in questo non possiamo attenderci grandi cambiamenti a meno che vi possa essere un impedimento del *Rahbar*, se dovesse essere impedito nelle sue funzioni allora si potrebbe aprire qualche margine in più per la sua azione.

L'ultimo punto di cui vorrei parlare è lo scenario internazionale e soprattutto regionale, che è la vera questione.

Sul tema del nucleare, ormai la strada per l'accordo penso che sia sfumata; credo anche che Washington e soprattutto il Congresso americano non vogliano l'accordo. Conosco alcuni dei consiglieri di Obama sull'Iran e posso dire che nel 2009 Obama aveva fatto entrare per la prima volta alla Casa Bianca analisti non ostili contro l'Iran e che conoscevano bene il paese. Non hanno ottenuto nulla perché al Congresso ci sono forze ontologicamente anti iraniane. Non le smuovi. Al Congresso se affronti il file Iran è come toccare i cavi scoperti, lì vedi il pericolo, lì vedi le reazioni forti. Con le sanzioni che colpiscono duro, il Congresso USA ha sentito "l'odore del sangue": non toglieranno mai le sanzioni; lo hanno fatto capire chiaramente. Anche se l'Iran decidesse di usare le centrifughe solo per lavare i calzini, loro non le toglieranno mai; io credo che Obama non abbia alcuna capacità di bloccarle.

Ma il problema principale è quello regionale.

Il problema più pericoloso per la stabilità internazionale nella regione non è l'Iran è il radicalismo sunnita pompato, radicalizzato e finanziato dall'Arabia Saudita e dal Qatar. Del Qatar si parla pochissimo male perché ha una televisione importante, ha tantissimi soldi, i nostri stati europei sono sempre lì a pregare l'emiro di investire i suoi fondi sovrani nei nostri debiti, nelle nostre aziende decotte. Il Qatar e le altre monarchie del Golfo sostengono anche le università e i centri di ricerca occidentali e tutto questo spinge in qualche modo ad addolcire la rappresentazione che facciamo delle monarchie petrolifere. È uscito un bellissimo libro a Parigi che si intitola "*Qatar. Un amico che ci vuole male*"... ed è proprio così! Il problema nella regione non è tanto l'Iran, che sì certo è molto cinico, ma il problema è la pressione degli Emirati del Golfo, soprattutto Qatar e Arabia Saudita, nel finanziare i movimenti salafiti, i movimenti jihadisti. In Siria, nell'opposizione siriana sul campo, non ci sono i professori siriani esuli che noi vorremmo avere come interlocutori, ma ci sta *Jabhat al-Nusra*, che è un gruppo qaedista. Io ho lavorato per otto anni in Iraq dirigendo dei programmi del nostro ministero degli affari esteri, conosco molto bene l'Iraq e in Iraq gli uomini di *Jabhat al-Nusra* erano l'espressione di *al-Qaeda*. Non capisco perché gli Stati Uniti vogliano finanziare sul campo i ribelli, perché i ribelli in Siria sono ormai nelle mani al 70% dei movimenti qaedisti, jihadisti che hanno ammazzato migliaia di soldati americani in Afghanistan e in Iraq. Perché accade questo? Come si diceva una volta "Giove acceca coloro dei quali vuole la rovina".

Il problema nella regione è l'ossessione anti-sciita, anti-iraniana e anti-secolare degli alleati economici e politici che abbiamo nel Golfo. L'Iran è sciita, non è mai stato pan-sciita, tanto è vero che l'Iran quando ha dovuto scegliere chi aiutare in certe battaglie, difficilmente ha aiutato gli sciiti. Fra armeni e Azerbaigian, tra l'Armenia cristiana e gli unici sciiti della regione, l'Iran è stato l'unico paese ad andare addosso agli sciiti ed aiutare l'Armenia. In Pakistan, ci sono massacri di

sciiti da decenni, all'Iran non importa nulla perché ha interesse a tenersi buono il Pakistan. In Afghanistan, c'è un solo gruppo sciita, gli hazara, ed è l'unico gruppo che non è mai stato aiutato da Teheran che ha sempre aiutato i tagiki o altri gruppi sunniti.

In Siria, l'aiuto dato ad Assad non è perché gli alawiti sono più o meno sciiti (dato che il regime alawita è lontano anni luce dal punto di vista religioso rispetto alla Repubblica Islamica iraniana). Lì il problema è ovviamente geopolitico, di interessi strategici che l'Iran ha e a cui non intende rinunciare. Il problema nella regione è che dopo il disastro statunitense in Iraq, dopo la Primavera araba, la scommessa di Arabia Saudita e Qatar è stata quella di politicizzare e polarizzare una dicotomia tradizionale che era quella fra sciiti e sunniti, facendo sovrapporre il conflitto geopolitico fra Iran e Arabia Saudita ad una diversità identitaria molto più profonda, finendo per trasformarla e polarizzarla. In un mio viaggio in Libia ho incontrato dei salafiti per i quali uno dei problemi massimi era combattere gli sciiti nel paese. Una cosa assurda, dato che in Libia, ci sono zero sciiti. Questo fa vedere quanto questi movimenti siano etero diretti, quanto siano polarizzati sull'ossessione anti-iraniana e di rimbalzo anti-sciita. Tutto ciò per me è foriero di grandi problemi, perché non c'è solo la Siria, ma per esempio il Bahrein, questo piccolo stato a maggioranza sciita, la cui popolazione è stata schiacciata, con centinaia di morti senza che nessuno abbia mai detto niente perché erano sciiti. L'Iraq è pronto per una nuova guerra civile, temo possa essere una questione ormai di mesi. Vi sono infine tensioni nel resto dei paesi regionali arabi che si acuiscono tantissimo, soprattutto perché le monarchie del Golfo stanno appoggiando gruppi che sono estremamente illiberali nella loro visione. È chiara questa tensione fortissima in un Medio Oriente che è sempre più frammentato e lacerato. Il messaggio dell'Arabia Saudita, il messaggio salafita, è un messaggio che sta prendendo piede, ma è un messaggio profondamente divisivo, divide queste società, non le unisce, le polarizza. Lo si vede in tutto il Medio Oriente.

Ma chiunque conosca il Medio Oriente sa che è sempre stato un posto multicolore, di complessità, di divisioni, di pluralità; c'erano tante religioni, tante correnti dentro le stesse religioni, c'erano laici, secolari, famiglie miste. Tutta questa pluralità sta per essere spazzata via perché adesso o sei bianco o sei nero. Un Medio Oriente di questo genere è un Medio Oriente estremamente più povero, è un Medio Oriente che si snatura completamente.

Tutto ciò avviene in un momento in cui per la prima volta da decenni non c'è nessuno al timone, perché gli Stati Uniti hanno dimostrato di avere pochissima capacità di incidere sulla regione: in Iraq hanno speso 3 trillioni di dollari e non hanno quasi alcun controllo sul governo iracheno; la politica della Casa Bianca nei confronti del post Primavera Araba mi sembra un approccio per così dire "etilico alla geopolitica": vogliono appoggiare *Jabhat al-Nusra*, non hanno un progetto chiaro sul dopo Afghanistan. Chi più si muove, cioè i paesi arabi del Golfo, hanno una ricetta che sta avvelenando i pozzi in tutta la regione e l'Iran ovviamente lavora di conserva, con il cinismo che ha

segue

sempre contraddistinto Teheran per cui si potevano buttare, se utili, sulla fornace, palestinesi, sciiti, liberali, alleanze eccetera, ma con una capacità profondamente ridotta per la pressione araba e per le contraddizioni, le fratture, il fiato corto che ormai Teheran ha. Il fatto che non ci sia nessuno al timone della barca “Medio Oriente”, sarà anche un esempio di democrazia diretta partecipata (come diciamo oggi noi in Italia), ma non mi sembra, come dire, un ottimo modo per vincere la regata della stabilità.

Un’ultima cosa vorrei dire sulla nostra politica estera. Il nostro Ministro degli Esteri mi sembra un ottimo ministro: conosce molto bene la regione, è amica degli americani ed è amica di Israele, ma è molto equilibrata. Credo possa essere un ministro davvero saggio, nell’ambito del fatto che l’Italia ha poteri limitati di manovra, e con un Europa che ha rinunciato ad essere un elemento che propone nel Medio Oriente, accettando di stare sul livello più basso, perché è ovvio che il livello di accordo tra ventotto paesi è bassissimo. Certo, è un ministro di un paese fortemente indebolito dalla crisi e dalle proprie contraddizioni; tuttavia, l’Italia non deve e non può rinunciare a una politica propositiva – non solo reattiva – in Medio Oriente.